

FOTOGRAFIA



Daido Moriyama «Tokyo», 1978 (fotografia b/n, courtesy l'artista)



Daido Moriyama «Nippontheater», 1968

→ **Mostre** Aperta a Modena la prima antologica italiana del grande fotografo nipponico

→ **Immagini** sgranate, pezzi di realtà senza gerarchie, contrasti brucianti, visioni scabrose

Daido Moriyama

Gli haiku dolorosi di un beatnik del Sol Levante

Lui scoprì insieme le fologorazioni di Kerouac e la fotografia. Come «un cane randagio» è sempre stato in strada a cercare la sua realtà. A Modena più di quattrocento fotografie di Daido Moriyama.

GIGLIOLA FOSCHI
MODENA

Nessun raffinato equilibrio tra pieni e vuoti, nessun perfezionismo neppure nella cura infinitesimale dell'imperfetto, tipici dell'arte tradizionale giapponese. Daido Moriyama di cui si può oggi vedere la prima grande antologica italiana composta da più di 400 fotografie (*Visioni del mondo*, ex Ospedale Sant'Agostino di Modena, a cura di Filippo Maggia, per la Fondazione Cassa di Risparmio di Modena, fino al 14 novembre) propo-

ne immagini che sembrano voler dare un pugno alla «bella» arte nipponica del passato e anche alle regole della fotografia. Già le sue immagini dei primi anni Sessanta rompono con ogni convenzione e si rifanno all'antiestetica di Robert Frank e William Klein: sono sgranate, storte e «sbagliate», contrastate e cupe, oppure abbaglianti ed eccessive. In piena giovinezza si entusiasma leggendo *Sulla strada* di Jack Kerouac e lui – il cui vero nome è Hiromichi, ovvero «ampia strada» – si trasforma come per destino in un beat nipponico crepuscolare. Viaggia e vagabonda senza meta lungo le vie del suo Paese armato solo di una macchina fotografica e guidato dalla voglia inesauribile e inesausta di raccontare tutto ciò che lo colpisce. Entra nelle case, cammina lungo le strade di Tokyo, segue sentieri sterrati nelle campagne e ci racconta un Giappone del dopoguerra sconvolto nei suoi valori tradizionali, in bilico tra emulazione dell'Occidente e rifiuto, tra mitizzazione del passato e ansia di un proprio futuro.

Come un cacciatore che stana la sua preda, scava dietro la superficie della realtà senza stabilire gerarchie d'importanza, né impostare precise strutture narrative. Nello stesso mo-

do fulminante, con la stessa furia malinconica e cupa di uno che si sente «un cane randagio nel profondo dell'anima», ritrae un gatto senza un oc-

La sua storia

Lunghi vagabondaggi nel suo paese: «Sono come un cane randagio»

Prospettive

«Voglio fotografare ciò che anch'io non riesco bene a comprendere...»

chio, fotografa donne in pose scabrose e oggetti abbandonati, volti sfuggenti, paesaggi innevati, pagine di giornali sgranate fino al retino di stampa, manifesti, strade straripanti di insegne, persone e automobili, luci e riflessi. Cammina e fotografa di giorno quando il sole crea contrasti brucianti, di notte come a voler sentire e comunicare l'eroticismo della Tokyo che pulsa, che continua a vivere nell'oscurità. Tutto, ma proprio tutto sembra riuscire a divenire soggetto della sua visione onnivora senza mai cadere nel banalmente descrittivo.